

«Mr Lars, signore!»

«Temo di avere solo un attimo per parlare ai suoi spettatori. Mi dispiace.» Riprese a camminare, ma l'intervistatore televisivo autonomico, con la telecamera in mano, gli bloccò la strada. Il sorriso metallico della creatura scintillava fiducioso.

«Sente una trance in arrivo, signore?» L'intervistatore autonomico indagò speranzoso, come se uno stato di trance potesse avvenire davanti al sistema di lenti a trasmissione alternata della sua telecamera portatile.

Lars Powderdry sospirò. Lì, sullo stretto passaggio per i pedoni dove si era fermato, poteva vedere il suo ufficio di New York. Vederlo, ma non raggiungerlo. Troppa gente – i purioti! – era interessata a *lui*, non al suo lavoro. E, il lavoro, naturalmente, era l'unica cosa che contava.

Disse con aria stanca: «Il fattore temporale. Non lo capisce? Nel mondo dei disegnatori d'armi...»

«Sì, sì, abbiamo sentito che lei sta per ricevere qualcosa di veramente spettacolare» eruttò l'intervistatore autonomico, riprendendo il filo del suo discorso, senza neppure fingere la cortesia di intendere le parole di Lars. «Quattro stati di trance in un'unica settimana! Ed è pressoché completo! Esatto, Mr Lars, signore?»

L'aggeggio autonomico era un imbecille. Con santa pazienza Lars cercò di farglielo capire. Non si preoccupò di rivolgersi alla schiera di purioti, perlopiù brave donne che guardavano lo spettacolo del primo mattino, *Un saluto dal postino fortunato*, o

come diavolo si chiamava. Il buon Dio lo sapeva che *lui* mica lo sapeva. Nella sua giornata lavorativa non aveva tempo per quelle insulse distrazioni. «Ascolti» disse, questa volta in modo gentile, come se l'intervistatore autonomico fosse stato vivo sul serio e non semplicemente un ammasso senziente arbitrariamente confezionato dall'ingegno della tecnologia Bloc-Occ nell'anno del Signore 2004. Un ingegno, meditò, sprecato in quel campo... sebbene, a pensarci meglio, era davvero un abominio molto maggiore di quello perpetrato nel suo settore? Un pensiero sgradevole su cui riflettere.

Lo rimosse dalla mente e disse: «Nella moda delle armi un articolo deve venire fuori nel momento adatto. Domani, la settimana prossima o il mese prossimo possono essere troppo tardi!»

«Ci dica di cosa si tratta» fece l'intervistatore, e rimase col fiato sospeso nell'avidità attesa della risposta. Come avrebbe potuto chiunque, perfino Mr Lars di New York e Parigi, deludere milioni di telespettatori, sparsi in una dozzina di Paesi per tutto il Bloc-Occ? Tradire le loro aspettative avrebbe significato servire gli interessi di Pop-Ori, o così almeno voleva suggerire l'intervistatore autonomico. Senza successo.

Lars disse: «A essere sinceri, non è affar suo.» E tirò dritto lasciandosi alle spalle il gruppetto di pedoni a bocca aperta che si era formato intorno. Si lasciò alle spalle il calore luminoso di una esibizione televisiva in diretta davanti al pubblico e si inerpì per la salitella che conduceva a Mr Lars, Compagnia regolarmente costituita, l'edificio di un solo piano disposto, quasi volutamente, tra i grattacieli pieni di uffici, le cui sole proporzioni annunciavano il carattere indispensabile delle loro funzioni.

Le dimensioni fisiche, meditò Lars, mentre raggiungeva l'atrio più esterno, aperto al pubblico, della Compagnia Lars, erano un falso criterio. Perfino l'intervistatore autonomico non si faceva imbrogliare; era Lars Powderdry che voleva esibire ai suoi spettatori, non le entità industriali più a portata di mano. E sì che le entità industriali sarebbero state entusiaste nel vedere i loro esperti pubblicitari – i *pubblesp* – che rintrovanavano le orecchie ritte della audience televisiva.

Le porte della Compagnia Lars si richiusero, essendo sincronizzate sul suo modello encefalico. Provvide a bloccarle, al sicuro dalla massa a bocca aperta, la cui attenzione era stata stimolata dai professionisti mediatici. Lasciati a sé stessi, i purioti si sarebbero comportati in modo ragionevole; vale a dire, in modo apatico.

«Mr Lars.»

«Sì, miss Lettonia.» Si fermò. «Lo so. L'ufficio tecnico non sa da che parte cominciare con lo schizzo 285.» Era rassegnato. Avendo visto lo schizzo egli stesso, dopo la trance di venerdì, sapeva quanto fosse confuso.

«Ecco, hanno detto» la ragazza esitò, giovane e piccola di statura, male predisposta caratterialmente per fare da portavoce alle lamentele che le arrivavano dagli altri.

«Ci parlerò di persona» le disse con aria comprensiva. «Onestamente, a me sembrava uno sbattiuova automatico montato su ruote triangolari.» E cosa si può distruggere, medìò, con una roba simile?

«Ah, ma hanno la sensazione che sia una bella arma» disse miss Lettonia, mentre i suoi seni arricchiti di ormoni si muovevano in sintonia con lo sguardo di lui. «Solo, mi pare che non riescano a capire da dove provenga l'energia. Sa, la fonte erg. Prima che lei si occupi del 286.»

«Vogliono che dia al 285» disse Lars «un'occhiata più precisa. Va bene.» Non era preoccupato. Sentiva di essere di buon umore, perché era una gradevole giornata d'aprile e miss Lettonia (o, se era più piacevole pensarci così, miss Letto) era graziosa a sufficienza da recuperare la vitalità di qualunque individuo. Perfino la vitalità di un disegnatore di armi – un disegnatore di armi alla moda.

Perfino, pensò, il migliore, l'unico disegnatore di armi alla moda di tutto il Bloc-Occ.

Per reperire il suo pari – un'impresa dubbia, per quanto lo riguardava – bisognava rivolgersi all'altro emisfero, il Pop-Ori. Il blocco sino-sovietico possedeva o impiegava (o qualunque altro termine fosse più adatto), in ogni caso aveva a sua disposizione, i servizi di un medium simile a lui.

Spesso si era chiesto chi fosse *lei*. Si chiamava miss Topchev

– così lo aveva informato l'agenzia investigativa privata internazionale KACHI. Lilo Topchev. Con un solo ufficio a Bulganingrado, piuttosto che a Nuova Mosca.

Gli sembrava che lei facesse una vita da reclusa, ma la KACHI non spifferava le caratteristiche psicologiche degli obiettivi da individuare. Forse, pensò, miss Topchev lavorava a maglia gli schizzi delle sue armi... o li elaborava, ancora in uno stato di trance, in forma di piastrelle di ceramica, allegramente colorate. In ogni caso, qualcosa di artistico. Che piacesse o meno al suo cliente – o, per essere più accurati, al suo datore di lavoro – l'organismo dirigente di Pop-Ori, il SovSup, quell'accademia olistica tetra, scolorita e squallida, fatta di santori (i cosiddetti santi dell'Oriente, simili ai santocci, o santi dell'Occidente), contro cui il suo emisfero, volente o nolente, opponeva, da tanti decenni, tutte le sue risorse interne.

Poiché, naturalmente, un disegnatore di armi alla moda doveva essere accudito di tutto punto. Nella sua carriera Lars era riuscito a metterlo in chiaro.

Dopo tutto, non poteva essere costretto a entrare in trance cinque giorni alla settimana. E probabilmente la stessa cosa valeva per Lilo Topchev.

Lasciando miss Lettonia, entrò nel suo ufficio, si tolse il mantello che lo copriva, il berretto e le pantofole, e sistemò quei capi di abbigliamento urbano nell'armadietto.

La sua squadra medica, composta dal dottor Todt e dall'infermiera Elvira Funck, lo aveva già individuato. Si alzarono e gli si accostarono con fare rispettoso, e, insieme a loro, si presentò Henry Morris, il suo semi-subalterno semi-dotato di poteri psionici. Non si poteva mai sapere – pensò, ricostruendone i ragionamenti sulla base del loro atteggiamento vigile, premuroso – quando uno stato di trance si sarebbe manifestato. L'infermiera Funck aveva il suo macchinario per le endonose che ronzava dietro di lei, e il dottor Todt, un prodotto di prima classe del superiore mondo medico della Germania Occidentale, era all'erta, pronto a sciorinare i suoi strumenti delicati con due obiettivi distinti: primo, che non si verificasse alcun arresto cardiaco durante lo stato di trance, né un infarto ai polmoni o una compressione eccessiva del nervo vago, in gra-

do di provocare l'interruzione del respiro e quindi il soffocamento; e, secondo – e senza questa operazione l'intera procedura non avrebbe avuto alcun senso – che durante il periodo di trance l'attività mentale venisse registrata senza interruzioni, in modo da essere acquisita alla fine del periodo stesso.

Perciò il dottor Todt era essenziale nell'attività della Compagnia Lars. Presso l'ufficio di Parigi una équipe simile, anch'essa altamente specializzata, era in attesa, pronta a intervenire, poiché accadeva spesso che Lars Powderdry ottenesse una emissione più potente in quella località piuttosto che nella tumultuosa New York.

E poi miss Maren Vana, la sua amante, viveva e lavorava a Parigi.

Era una debolezza – o, come egli preferiva interpretarlo, un elemento di forza dei disegnatori di armi alla moda, in contrasto con le loro controparti disgraziate appartenenti al mondo della sartoria – che a loro piacesse le donne. Anche Wade, il suo predecessore, era stato eterosessuale; si era, in effetti, ammazzato a causa di un piccolo soprano leggero dell'ensemble del festival di Dresda. Wade aveva avuto una fibrillazione auricolare in un'occasione scabrosa: a letto, nel condominio viennese della ragazza, alle due di mattino, parecchio tempo dopo che il sipario era sceso sulle *Nozze di Figaro* e Rita Grandi si era tolta la calzamaglia rosa, la blusa, e tutto il resto, rimanendo – come avevano rivelato le zelanti immagini dei giornali omeostatici – con niente addosso.

E così, a quarantatré anni, Wade, il precedente disegnatore di armi alla moda del Bloc-Occ, era uscito di scena, lasciando libero un posto fondamentale. Altri erano pronti a emergere e a sostituirlo.

Forse questa situazione aveva accelerato la dipartita di Wade. Il lavoro era gravoso di per sé; la scienza medica non sapeva con esattezza fino a che punto o in che modo. E non c'era nulla di più sconcertante, meditò Lars Powderdry, del sapere non solo che si è indispensabili, ma che, nello stesso tempo, si può essere sostituiti. Era il tipo di paradosso che non piaceva a nessuno, eccetto, naturalmente, che al Nu-Occ-NazSez, il Comitato governante del Bloc-Occ, che si era

sforzato di tenere un rimpiazzo sempre in vista dietro le quinte.

E probabilmente, pensò, in questo preciso istante ne hanno un altro in attesa.

A loro io piaccio, pensò. Sono stati buoni con me e io sono stato buono con loro. Il sistema funziona.

Ma le autorità in carica, che hanno la responsabilità della vita di miliardi di purioti, non corrono rischi. Non scendono dal marciapiede se c'è il semaforo rosso dei santocci, i santi dell'Occidente, che dice NON ATTRAVERSARE.

Non che i purgonzi li avrebbero allontanati dai loro posti. Molto improbabile. L'allontanamento sarebbe *disceso* dall'alto, dal generale George McFarlane Nikil, il comandante in capo del Comitato NazSez. Nikil poteva allontanare chiunque. In effetti, se si fosse manifestata la necessità (o forse solo l'opportunità) di allontanare sé stesso – c'era da immaginarsi la soddisfazione che Nikil avrebbe provato a disarmare la sua persona, e a strapparsi di dosso l'unità di identità nella scatola cranica che gli permetteva di emanare l'odore giusto per le sentinelle autonome di guardia a Festung, Washington!

Francamente, pensando alle sembianze da sbirro del generale Nikil, agli atteggiamenti da tagliatore di teste numero uno che lo distinguevano...

«La pressione del sangue, Mr Lars.» Rigoroso, sacerdotale, lugubre, il dottor Todt si fece avanti, con le sue apparecchiature a rimorchio. «Per favore, Lars.»

Dietro al dottor Todt e a Elvira Funk, l'infermiera, spuntò un giovanotto magro, calvo, pallido come un cencio, ma dall'aria molto professionale, vestito color passato di piselli, con una cartella sottobraccio. Lars Powderdry gli fece subito segno. I controlli della pressione del sangue potevano aspettare. Quello era lo scagnozzo del KACHI, e aveva qualcosa con sé.

«Possiamo andare nel suo ufficio privato, Mr Lars?» chiese l'uomo del KACHI.

Facendogli strada, Lars disse: «Le foto.»

«Sissignore.» L'uomo del KACHI chiuse con cura la porta dell'ufficio alle loro spalle. «Le foto degli schizzi fatti da quella donna, che risalgono a...» aprì la cartella ed esaminò un docu-

mento fotocopiato «a mercoledì scorso. Codice AA-335.» Avendo individuato una zona ancora libera sulla scrivania di Lars, cominciò a dispiegare le sue stereofoto. «Inoltre, una foto sfocata di un modello di prova del laboratorio dell'Accademia di Rostock, codice...» consultò di nuovo la sua scheda informativa. «Codice Segreto SovSup AAA-330.» Si spostò di lato, in modo che Lars potesse ispezionare il materiale.

Mentre si sedeva, Lars si accese un Cuesta Rey astoria, senza ispezionare alcunché. Sentiva la testa diventargli pesante, e il sigaro non gli era d'aiuto. Non provava nessun piacere a ficcare il muso come un cane nelle foto, ottenute con lo spionaggio, della produzione di miss Topchev, la sua controparte Pop-Or. Che Nu-Occ-NazSez facesse le analisi! Glielo aveva detto chiaro e tondo diverse volte al generale Nikil, una volta alla riunione del Comitato al completo, con tutti i presenti paludati nelle loro prestigiodivise più ufficiali e pompose: mantelle, mitre, stivali, guanti, tutta roba di prestigio... e probabilmente capi intimi di seta di ragno, con slogan e proclami sinistri cuciti col filo multicolore.

Lì, in quell'ambiente solenne con il fardello di Atlante sulle spalle di tutti – perfino dei beconsi, quei sei involontari idioti precettati nella Commissione per la valutazione dei beni di consumo – in sessione formale, Lars aveva chiesto con aria mite se, Cristosanto, non potessero essere loro a fare le analisi delle armi del nemico.

No, e senza discussione. Perché (ascolti attentamente, Mr Lars) quelle non sono armi Pop-Or. Sono *progetti* di armi. Le valuteremo quando saranno passate dal prototipo alla produzione automatizzata, aveva strombettato il generale Nikil. Per quanto poi riguarda la fase iniziale... E aveva lanciato a Lars un'occhiata carica di significato.

Accendendosi una sigaretta antiquata, e illegale, il giovanotto pallido e calvo del KACHI bofonchiò: «Mr Lars, abbiamo qualcos'altro. Forse non le interesserà, ma siccome lei sembra in attesa...»

Tuffò la mano nella cartella.

Lars disse: «Sono in attesa perché odio tutto questo, non perché voglio vedere altro, per la carità di Dio.»

«Vabbe'.» L'uomo del KACHI estrasse una nuova foto su carta lucida, formato ventiquattro per trenta, e si tirò indietro.

Era una foto non stereoscopica – presa da una grossa distanza, forse perfino da un satellite-spia, e poi sviluppata con notevole cura – di Lilo Topchev.